

editoriale



Nel più recente rapporto annuale del ministero del Lavoro e delle Politiche sociali sulla presenza dei migranti in Italia (dati al primo gennaio del 2017), la sezione dedicata alla comunità cinese disegna un quadro di integrazione socio-economica del tutto singolare nel panorama migratorio nazionale. Con 318.975 cittadini cinesi regolarmente soggiornanti in Italia, quella cinese è una delle popolazioni di nazionalità straniera più numerose (la terza tra gli stranieri non-comunitari; la quarta se si contano anche i comunitari).

Da tempo, i nuovi ingressi di cittadini cinesi in Italia riguardano soprattutto ricongiungimenti familiari, in una popolazione quasi interamente costituita da famiglie, che in prevalenza contano al loro interno membri appartenenti a due o più generazioni. I nuovi ingressi per lavoro sono appena il 4%. A fronte di una continua diminuzione dell'immigrazione per motivi lavorativi, si assiste però a una crescita sostenuta della popolazione cinese residente, spinta da una vivace dinamica riproduttiva. I giovani cinesi che vogliono mettere su famiglia entro i trent'anni possono infatti contare sull'appoggio di estese reti

parentali tanto per fronteggiare i costi e i rischi che tale scelta comporta, quanto per agevolare la costituzione di una nuova impresa familiare in grado di assicurare alla giovane coppia una sicura opportunità di ascesa sociale ed economica. La piccola impresa individuale – che è di fatto sempre un’impresa familiare – è da sempre il principale veicolo di inserimento economico, sussistenza e mobilità sociale per i cinesi d’Italia. I cinesi sono al secondo posto nella graduatoria delle imprese individuali con titolare straniero, con un totale di 50.737 imprese (un’impresa ogni sei residenti) e un tasso di crescita che si assesta sul 3,4% annuo. Poco meno della metà di tali imprese (il 46%) è intestata a imprenditrici, un dato che non ha paralleli a livello nazionale. Le titolari d’impresa cinesi costituiscono circa un terzo di tutte le imprenditrici straniere in Italia. Il tasso di occupazione tra i nostri cinesi è del 72,5%, mentre quello di disoccupazione, pari al 4%, è quattro volte inferiore a quello medio tra i cittadini non comunitari.

Si tratta di una popolazione stabilmente inserita nel tessuto sociale ed economico italiano: la quota di permessi di lungo periodo è in rapido aumento, passando dal 39% del 2012 al 51% del 2017. Il 26% dei cittadini cinesi residenti in Italia è un minore, un dato sostanzialmente stabile fin dagli anni Novanta, che testimonia l’ampiezza storica del ricambio apportato alla popolazione dalle cosiddette “seconde generazioni”. Anche se le richieste di naturalizzazione sono tuttora relativamente poche in termini assoluti (i 1.864 neocittadini italiani di origine cinese sono solo l’1% dei cittadini non comunitari divenuti italiani nel 2016), anche questo dato è in continuo aumento. Ed è perfino in forte crescita in termini relativi: +147% tra il 2012 e il 2016. Una dinamica analoga si rileva rispetto alla quota di matrimoni misti sul totale dei matrimoni in cui uno dei coniugi è cinese. Gli ultimi dati forniti in merito dall’Istat, mostrano infatti che nel 2015 il numero di donne cinesi che ha sposato uomini italiani eguaglia il numero di matrimoni celebrati tra cinesi o tra cinesi e altri stranieri (243 persone). Il dato sugli uomini cinesi che hanno sposato donne italiane non è fornito perché inferiore al minimo rilevato per nazionalità nella tabella di riferimento (71)*, ma se fosse maggiore di zero significherebbe che nel 2015, per la prima volta in trent’anni, i matrimoni misti tra cinesi e non-cinesi hanno superato i matrimoni tra cinesi. Sono dati da prendere con molta cautela, perché la maggior parte dei cinesi quando si sposa – ovvero quando celebra il banchetto di nozze che unisce gli sposi e san-

* “Prospetto 3. Matrimoni con almeno uno sposo straniero per tipologia di coppia e principali cittadinanze – Anno 2015”, in ISTAT, *Statistiche Report. Anno 2015 – Matrimoni, separazioni e divorzi*, Roma, Istat, 2016, p. 5.

cisce un'alleanza tra i rispettivi lignaggi – poi normalmente non registra ufficialmente il proprio matrimonio se non molti anni più tardi, tanto in Cina quanto in Italia. Le ragioni principali sembrano essere la difficoltà e i costi implicati dal reperimento dei documenti notarili cinesi necessari. Quindi il dato sopra citato sottostima sicuramente l'ammontare complessivo dei matrimoni tra cinesi, ma rappresenta comunque una novità importante rispetto al recente passato, quando il numero dei matrimoni con non cinesi era di molto inferiore a quello tra cinesi.

Contrariamente a tanti stereotipi tuttora assai radicati nel discorso pubblico italiano (nei media, nel senso comune, ecc.), questa integrazione socio-economica assai profonda e diversificata rappresenta anche un'integrazione socio-culturale crescente e tutt'altro che "silenziosa". Questa non è affatto una "comunità chiusa", da nessun punto di vista. Vediamo di capire meglio perché. In primo luogo, giova tenere presente che le imprese famigliari cinesi, benché prevalentemente situate nel Centro-Nord, sono presenti in tutte le regioni italiane, in tutti e tre i settori economici fondamentali (agricoltura/estrattivo; manifattura/trasformativo; servizi/commerciale), con una crescente varietà di declinazioni sia in termini di classi d'attività entro ciascun settore, sia in termini di modalità entro ciascuna classe d'attività. Tanto per fare un esempio, un "bar" gestito da titolare cinese in una città culturalmente complessa come Milano, Torino o Roma, può essere letteralmente di tutto: dalla perfetta reinterpretazione del baretto di quartiere, punto di riferimento obbligato per i pensionati italiani della zona, dove ritrovare vini e snack tipici del territorio, al locale d'elezione per specifici target etnici di ogni genere (latino-americano, balcanico, filippino, bangladese ecc.). Soprattutto nel settore dominante, il terziario (dove si concentra il 63% circa della manodopera cinese, contro il 22% nell'industria), la conoscenza della lingua italiana è da almeno vent'anni uno dei fattori chiave della sostenibilità economica dell'impresa. Difatti, fin dai primi anni Duemila i cinesi neoarrivati sono assidui frequentatori dei corsi di lingua italiana per adulti, e da sempre promuovono la rapida integrazione scolastica dei propri figli con l'obiettivo primario di dotare la famiglia di almeno una risorsa interlinguistica e interculturale efficace. Intendiamoci, la barriera linguistica costituisce tuttora un problema severo per buona parte dei cinesi d'Italia sopra i quarant'anni, come pure per quei giovani che sono arrivati in Italia dopo i diciotto anni. Ma nessuna famiglia cinese è completamente isolata – "incapsulata", si scriveva trent'anni fa – dalla realtà sociale che ha attorno e di cui è parte integrante. L'autoreferenzialità culturale e comunitaria è forte, ma non perché vi sia un rigetto nei confronti della cultura italiana. Il fatto è che a rendere i cinesi una minoranza resiliente e capace di garantirsi da sé mobilità so-

ziale verso l'alto, sono soprattutto i legami sociali intra-etnici, tra persone che appartengono ai medesimi lignaggi o ai medesimi contesti d'origine. La capacità di stringere legami di reciprocità, d'amicizia o d'amore con italiani è sempre stata presente nella storia di questa migrazione, ma è direttamente proporzionale alla diffusione e all'autorevolezza di tali abilità all'interno delle famiglie. Laddove permangono sacche di incomunicabilità e di vulnerabilità sociale, si individuano anche i lati d'ombra del processo di integrazione sociale ed economico dei cinesi d'Italia: lo si riscontra nel rilievo che tuttora mantiene lo sfruttamento lavorativo nelle attività terziarie in alcuni comparti della manifattura; nel diffondersi del disagio giovanile soprattutto tra le persone ricongiunte alla famiglia nell'adolescenza; nella inevitabile contiguità tra pratiche di credito fiduciario e illegalità (evasione fiscale, riciclaggio di denaro, esportazione di capitali ecc.).

Malgrado tali criticità impattino a diversi livelli anche sulla capacità di interazione e partecipazione sociale, negli ultimi dieci anni pare aver avuto luogo una sorta di mutazione antropologica in seno alla minoranza cinese d'Italia. Un graduale, mai facile, spesso conflittuale, ma ineludibile passaggio di testimone intergenerazionale, che sta immettendo energie nuove nelle imprese familiari cinesi e nelle associazioni di imprenditori che da anni svolgono un ruolo fondamentale sia nelle relazioni con le istituzioni della madrepatria, sia nei rapporti intracomunitari e nel dialogo con le istituzioni italiane. In questo numero di *Mondo Cinese* si vuole dar conto di queste voci emergenti, che sono state tra le prime a levarsi nel composito mosaico dell'immigrazione straniera in Italia per ritagliarsi nuovi spazi di partecipazione e di riconoscimento nel discorso pubblico italiano. Il profilo tipico di questi nuovi cinesi d'Italia è quello di una persona giovane (25-35 anni), istruita (diploma o laurea, prerogativa che tra i residenti cinesi si limita rispettivamente al 13% e al 3% del totale), bilingue, ma spesso con una maggiore dimestichezza con la lingua e la cultura italiana che con quella dei propri genitori. E relativamente benestanti, solidamente inseriti in una piccola e media borghesia imprenditoriale. Sono giovani cresciuti, studiando e lavorando, in seno a famiglie capaci di stringersi attorno ai loro progetti di realizzazione personale anche quando vanno contro le aspettative e i desideri dei genitori. Sebbene rappresentino indubbiamente una élite, sono una élite in grado di rapportarsi con una gamma di interlocutori assai più vasta dei propri genitori. Sono gli apripista di un rapporto nuovo tra la minoranza cinese d'Italia e la società italiana di cui sono parte integrante fin dalla più tenera età. Faremmo bene a prenderli sul serio. ■

Daniele Brigadoi *Cologna*

Cultura e Società

